

**Intervento di Massimo Coen Cagli alla Sessione plenaria conclusiva di ArtLab12 “Per non concludere - Da ArtLab nuovi contenuti per il Manifesto della cultura. Progetti, esperienze, condizioni per lo sviluppo”**

Lecce, 29 settembre 2012

Vorrei portare il mio modesto contributo alle “non conclusioni” attraverso 5 parole chiave che ho percepito durante Art Lab: “La cultura, punto!; Crisi; Processi; Comunità; Patto”.

**LA CULTURA. PUNTO!**

Ogni volta che noi discutiamo di cultura per perorare la sua causa siamo portati a dire che va sostenuta perché produce economica, turismo, ecc..... Tutto è legato al suo valore economico diretto o indiretto. Perché alla fine è l'unico indicatore che prendiamo in considerazione per lo sviluppo. Ma così noi agiamo in un paradigma in cui la cultura è strumentale. E questo la indebolisce. La cultura è importante per ragioni che sono sopra l'economia. La cultura ancora prima che un fatto economico o sociale è un fatto antropologico. E solo così può produrre anche economia, turismo, ecc.... La cultura sta stretta nel vestito dello strumento per produrre economia. Soffoca e con essa soffoca anche la creatività.

La prova? I festival. Quelli che producono spettatori, turismo, economia, marketing territoriale, ecc.. sono quelli che sono fortemente radicati nella comunità locali, nascono da una spinta comunitaria. Tutti quelli inventati sulla carta per un calcolo di mera progettazione economica e che non esprimono un valore identitario alla fine sono un flop. O almeno resistono solo fino a quando dietro c'è il finanziatore (Camera di commercio, casa editrice, o gruppo industriale che sia).

Una delle frasi più belle che ho letto nei manifesti di artlab oltre a quella straordinaria di Einstein è quella di Giorgia Marocco, titolare della PIMAR, azienda

che ha aderito al Comitato Cultura e sviluppo. Per quanto mi riguarda io non avrei potuto fare impresa senza la cultura. PUNTO!

Mi verrebbe da dire con un po' di demagogia e semplicismo che per me questo è il vero manifesto della cultura, seppure declinato in tutti gli altri settori oltre a quello dell'impresa.

Solo così la cultura può diventare una causa sociale, al pari dell'aiuto umanitario, dell'assistenza ai soggetti svantaggiati e alle altre cause che vedono milioni di persone attivarsi donando e facendo volontariato. Se non c'è questo passaggio non c'è fund raising per la cultura. Ed è questa una delle ragioni – non l'unica certo - per cui non abbiamo soldi per la cultura.

## **CRISI**

La crisi non è una crisi economica. Non basta dirlo ma bisogna andare alle logiche conseguenze. Infatti le risposte attorno alle quali si ragiona poi alla fine sono solo economiche: o nel senso dei tagli, o nel senso della ottimizzazione o nel senso del fund raising (I soldi pubblici sono finiti adesso tocca al privato sostenere la cultura) o nel senso di privatizzare l'offerta culturale.

La crisi è almeno anche sociale, culturale e politica. Ed è una crisi sistemica come ci ricorda molto bene Lucio Argano nel suo bellissimo testo che abbiamo trovato nel Conferenze Reader distribuito durante questi giorni.

Sistemica vuol dire, tra l'altro, che riguarda tutti, inclusi gli operatori del settore e non solo le autorità pubbliche e le grandi istituzioni culturali e riguarda anche le aziende e le fondazioni che non possono non interrogarsi sui corni non economici della crisi mettendo in discussione le proprie convinzioni

La cultura da fruizione del bello è ormai a pieno titolo diventata diritto alla conoscenza e alle relazioni comunitarie fonte di identità sociale (senso di appartenenza, forma di resistenza alla globalizzazione o "glo-calizzazione") La fruizione e la produzione culturale hanno accorciato enormemente la loro distanza.

E' così che si spiega la riorganizzazione in community culturali (comunità di pratica e di esperienza di cultura).

Cambia il modo di fruire la cultura, più selettivo e al tempo setto più integrato e trasversale . Non esiste più il pubblico del teatro o del cinema esiste la fruizione di un continuum di contenuti culturali che vengono montati dal fruitore in un proprio personale itinerario di esperienza culturale, cognitiva e relazionale. UN continuum in cui ci sono lo spettacolo, internet, la pubblicità, un oggetto di design, la scuola, ecc...

Ora in questo rinnovato contesto culturale e sociale è impossibile pensare che l'industria culturale segua il vecchio paradigma della produzione ossia (ascolto della domanda, induzione del bisogno, ideazione del prodotto, distribuzione/ vendita) Quando arriviamo alla vendita il fruitore ha già destrutturato ampiamente tutti gli elementi che ci hanno portato a produrre un evento o che altro.....

Ma è anche una crisi politica. Che è soprattutto una crisi di leadership. E qui un po' di autocritica è necessaria. Non è solo la crisi della leadership politica e amministrativa e dei decisori. Ma di tutte le leadership che negli ultimi 20 anni hanno dilapidato opportunità che non si ripresenteranno più. Quali sono? Fondi europei, un ingente investimento pubblico in cultura (FUS, ARCUS, ecc.), i primi 3 anni di investimento delle fondazioni di origine bancaria (quasi 4 mld di euro in cultura), l'epoca delle grandi sponsorizzazioni, ecc..... E qui hanno mostrato i propri limiti tutte le leadership: quelle delle fondazioni, quelle delle aziende, e quelle del mondo culturale che a tutt'oggi pur essendo noi non meno di 40.000 enti culturali e essendo il 3 o 4 mercato mondiale della cultura non abbiamo ancora un secondo livello di rappresentanza e rappresentazione. E questo riguarda proprio la leadership della cultura. Quello che si è prodotto è o la mera azione sindacale o l'apparentamento di pochi soggetti per cercare di creare vantaggio monopolistico. Siamo un popolo attivo e forte senza una leadership. E senza neanche tanta voglia di produrla!

Qui ci vuole che qualcuno in questo mondo si faccia avanti e si accolli l'onere di rifondare la leadership di questo settore. A partire soprattutto dal non profit che

sembrerebbe essere l'unica forma sostenibile di compagine che opera nel campo della cultura.

E io guardo attonito due fenomeni: l'endemica debolezza delle organizzazioni di secondo livello del non profit quali Forum del III settore, CSV net; Istituto Italiano della Donazione, ecc.; la totale assenza degli enti culturali dai luoghi del non profit. Pur essendo essi stessi non profit.

### **PROCESSI (E NON EVENTI E PRODOTTI)**

Ora è chiaro che se questo è il contesto della crisi, la nostra attenzione di operatori culturali deve essere concentrata non tanto sui prodotti (gli eventi, le mostre, ecc. ...) ma sui processi di produzione/fruizione/condivisione. Anche perché da un punto di vista macro, sistemico il problema in Italia non sembrerebbe essere la produzione (ne abbiamo tanta e di tutti i generi) né tanto meno la domanda (ce n'è tantissima e sempre crescente. Io dico sempre che per l'Italia, checché se ne dica, la cultura è come il pane quotidiano. Il vero problema sono i processi attraverso i quali si fa esperienza culturale. Mi sembra che lo dica molto bene Sacco nel suo testo pubblicato sul libro di ArtLab. Ed è proprio sul processo partecipativo che non si investe. Da questo punto di vista l'esperienza che sta facendo BC2 e la Cittadella In Sardegna e a Cagliari, mi sembra che vadano proprio in questa direzione ossia innescare processi che portino alla offerta culturale in una logica di partecipazione comunitaria e quindi un processo che riaffermi che la Cultura è un bene comune, non a parole ma nei fatti e anche nell'aspetto proprietario. e personalmente mi attendo molte notizie da questo modello di azione. Ecco questo di BC2 mi sembra una di quelle non conclusioni che possono essere un punto di partenza valido. Certamente ve ne saranno altri ma non ho avuto modo di partecipare a tutte le presentazioni di progetti. Ma il caro amico Luca Ricci lo fa da anni con il Festival Kilowatt che è una delle cose più belle che ho conosciuto come processo culturale.

### **RAPPORTO CON LA COMUNITA'**

Io credo che il mondo della cultura, noi qui dentro, abbiamo in qualche modo divorziato dal nostro popolo. In taluni casi sento ancora parlare di un pubblico che

non capisce, che vive solo di grande fratello, che non si indigna perché il Teatro Valle di Roma lo si vuole chiudere, ecc.....

Ma non guardiamo mai a cosa noi facciamo per questa comunità. Il caso del teatro Valle è emblematico. Le maestranze si oppongono alla chiusura del Valle e chiamano a raccolta il popolo che in prima istanza è quello degli artisti che corrono tutti a suonare, cantare, recitare solidarizzando. Ed è chiaro che attirano un pubblico che sicuramente è quello sensibile alla cultura. Cosa offrono gli occupanti del teatro Valle al pubblico (a parte un grandissimo Bollani)? Nulla. Non una strategia sulla cultura, non un coinvolgimento nella creazione di un processo culturale. Il nulla. E infatti il pubblico dopo aver fatto la propria donazione (dopo un concerto di Bollani donerei anche io se non altro perché sento il bisogno di remunerare una cosa fantastica) e dopo di che se ne sbatte altamente del teatro Valle. Ecco come noi dilapidiamo il rapporto con la nostra comunità. La cultura è comunità cari amici. E spesso noi facciamo i nostri conti senza l'oste. Tutte le grandi istituzioni culturali italiane a partire dal 1200 sono fenomeni di comunità. La società degli intellettuali o le più semplice società culturali, la biblioteca, il teatro comunale, le feste di paese, la costruzione di una Chiesa o la ripropriazione di Villa Borghese da parte dei cittadini romani, ecc..... Sono storie di comunità. Ecco la mia sensazione e che stiamo perdendo il rapporto con la nostra comunità. Non mi preoccupa il fatto che qualche artista faccia delle fughe in avanti un po' autoreferenziali e visionarie. Anzi. Non è questo. Il problema sono le istituzioni culturali che , strada facendo, hanno perso la loro comunità fondante. E la cosa è grave perché la comunità che si crea nella istituzione culturale è il suo patrimonio più importante. I patrimoni materiali (Stabili, auditorium, ecc..) sono quelli a rischio sono insostenibili. Non producono neanche credito bancario. Un popolo, una comunità di sostenitori sono invece un patrimonio enorme. Se ne parlava con Morganti discutendo dei valori che rendono una non profit più affidabile nell'accesso al credito rispetto ad imprese profit. Il primo fattore di fiducia per il credito è la presenza di donatori nella comunità.

Io sogno un teatro che non abbia paura di chiedere soldi al proprio pubblico perché sa che quel pubblico è la comunità che vuole quel teatro. Questo ci costringe a riconoscere nella comunità degli stakeholders. Ossia portatori di interesse. Io sono preoccupato che quando si parla di stakeholders della cultura non si nominano mai la società civile e la comunità. Si parla sempre di rappresentanze della economia,

del turismo, le amministrazioni, le aziende.....mai la comunità. E non è un caso che nessuna istituzione culturale faccia un vero e proprio bilancio sociale in cui restituisca alla comunità se e come raggiunge la propria mission.

Noi dobbiamo (è un fatto etico) rendere conto alla nostra comunità di quello che facciamo. Altrimenti la cultura è un prodotto da vendere e non un bene comune.

Io credo che molti problemi che abbiamo nel fare cultura con le aziende è che le vediamo come soggetti diversi dalla comunità. Li vediamo ancora come bancomat. Non sono cittadini. Sono dei marziani che vivono fuori dalla comunità. A me piace molto la definizione corporate citizenship e amo meno la definizione molto eticistica di responsabilità sociale di impresa. Perché l'azienda se vuole vivere nel mondo economico (avere una cittadinanza economica) non può non avere una cittadinanza civica, sociale, come qualunque individuo. E? questa la filosofia che ha portato i Pirelli, gli Olivetti, I Breda, ma anche i Borsalino a fare grande opere sociali e culturali non il fatto che debba eticamente aiutare la cultura e la società. E forse andrebbe ripreso questo spirito di impegno civico. Ecco per noi le aziende sono sempre e comunque un logo da mettere nel manifesto. Ed è per questo che forse non sappiamo più proporre nulla di strategico alle aziende per fare insieme cultura.

## **UN PATTO DI AZIONE COMUNE**

E qui vengo a una "Non conclusione" che è più un inizio che una non risposta. Ed è il Comitato cultura e sviluppo che è nato a margine di questo ArtLab. E che mette insieme a partire dalla idea di Fitzcarraldo e di Ugo delle aziende che non devono immediatamente finanziare un fico secco ma devono capire se e come svolgere un ruolo civico e attivo nella cultura.

Ecco: questo modo di lavorare mi sembra importante. A patto che porti a un fatto che lo è ancora di più: quello di pattuire una politica comune sulla cultura. Una politica che dia senso all'azione di cui tutti noi sentiamo bisogno. Nessuno fa una cosa senza senso. Io credo che individui, aziende, fondazioni diano pochi soldi alla cultura e li diano malvolentieri perché percepiscono una mancanza di senso in questa operazione. Nessuno dà soldi senza senso se non per carità. Ma la cultura non è oggetto di carità per essenza.

Io come tutti voi abbiamo letto con interesse il manifesto per la cultura e lo ho sottoscritto subito. ma ho paura che il manifesto con le sue adesioni abbia un po' la funzione di quegli appelli che compaiono su facebook e che registrano milioni di i like. Niente è più ingombrante e al tempo stesso inutile dei milioni di i like su facebook. qui servono patti di azione. e per fare questo certo i manifesti sono importanti . ma non bastano.

Ecco io mi aspetto che da questo Comitato esca fuori un patto di azione comune che poi renda disponibili risorse non come mecenatismo, che come ha detto stamattina Sacco è il vecchio paradigma di produzione culturale e che è morto e stramorto, ma come investimento strategico. E non solo di risorse economiche.

E credo che questo patto, ossia le politiche della cultura oggi le debbano fare i soggetti sociali ancora prima che i soggetti pubblici che mi sembra non siano in grado e non abbiano almeno in questo momento, la volontà di elaborarle. Quindi un patto con aziende, un patto con le fondazioni un patto con a comunità cittadini, organizzazioni della società civile, ecc.... L'altro giorno il mio amico Alessandro Hinna ha detto una profonda quanto scomoda verità. Ossia che del coraggio c'è da avere paura se non si sa per fare cosa. Se abbiamo una strategia e un patto allora sì che possiamo avere il coraggio di lanciare il cuore e il cervello oltre l'ostacolo e costruire il nuovo.